



Della sorte dell'italiano e di altre lingue nazionali

Nella fase di consultazione sul progetto HarmoS il DECS, attraverso una presa di posizione del Consiglio di Stato, ha chiesto di specificare meglio il capoverso 2 dell'articolo 3 dell'accordo. Vi si legge, a proposito degli obiettivi delle lingue nella scuola media: ogni allievo e allieva deve acquisire "una solida formazione di base nella lingua standard locale e delle competenze essenziali in una seconda lingua nazionale e almeno in un'altra lingua straniera." E' evidente, secondo il DECS, la tendenza d'Oltre Gottardo di cancellare dai piani di studio la lingua italiana. Di fatto è già così in molti cantoni e sappiamo di non combattere contro mulini a vento, ma contro tendenze ben radicate nella mente di diversi politici, responsabili di definire la politica scolastica del paese.

Vogliamo che l'apprendimento della lingua italiana sia possibile ove ve ne fosse richiesta e che il tenore dell'articolo non suoni quasi come un'esclusione della terza lingua. E' una richiesta espressa anche da Coscienza Svizzera ed è coerente con il pensiero di chi sostiene che la difesa del federalismo passa anche attraverso la comprensione reciproca. Non è che la situazione delle lingue in Svizzera evolva secondo i nostri desideri: le considerazioni di carattere economico offuscano ragioni di natura ideale. Sappiamo che ci vuole un ariete di grande durezza per abbattere il muro dei preconcetti.

Mi diceva un adulto qualche tempo fa che il mondo gira oggi in un altro modo, per cui asseriva convinto: "Nella scuola elementare bisogna insegnare l'inglese al posto del francese. Baudelaire, Rimbaud e Verlaine non ti aiutano a trovare un posto di lavoro." Ho sempre sostenuto che la competitività della nostra economia corre parallela con la competitività della formazione e cioè che l'economia – ma non solo essa – ha bisogno di teste pensanti. A proposito di lingue, "pensare" vuol dire non soltanto sapersi esprimere in una o più lingue, ma anche sapere che dietro una lingua ci sono popolazioni che la parlano, tradizioni che ne hanno segnato la storia, una cultura insomma che vuole essere conosciuta e rispettata.

Rimango convinto che ci sono anche banchieri – è solo un esempio - che, tornati a casa, trovano il tempo per leggere un libro e per i quali la vita non si riduce a un gioco tra il dare e l'avere. E allora anche i poeti possono dirci qualcosa. Continuiamo a colorare le vocali, come fa Rimbaud in un sonetto che molti di noi hanno letto a scuola. Senza i colori, che mondo sarebbe? Perché nessuno di noi vuole una scuola senza colori, grigia.

* Consigliere di Stato, Direttore del Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport del Canton Ticino

